

## Camusso contro la spending review: No a tagli su sanità e pubblico impiego

La Cgil giudica «inaccettabili» nuovi interventi sul pubblico impiego e sulla sanità, come ipotizzato dalla spending review. «Tagli lineari alla sanità sarebbero insopportabili - ha detto il leader Susanna Camusso - Già ora non ce la si fa a garantire le prestazioni essenziali» e sul lavoro pubblico «già molte manovre sono intervenute». «Si è passati da un'idea che poteva essere interessante -ha spiegato Camusso - di intervenire sulle modalità di acquisto di beni e servizi nella Pubblica Amministrazione al solito schema di trovare risorse colpendo il lavoro pubblico». Sul pubblico impiego, ha ricordato il segretario generale della Cgil, «negli ultimi anni sono già state fatte una serie di manovre». Quanto alla sanità, ha proseguito Camusso, «una cosa è discutere sugli acquisti ma diventa insopportabile se si traduce in tagli lineari orizzontali delle risorse. Siamo di fronte al fatto che non ce la si fa più a garantire nemmeno le prestazioni basilari».

## Lo spettro delle urne spaventa i partiti – Ugo Magri

ROMA - Mancano tre giorni al Consiglio europeo, e la politica trattiene il fiato perché ormai tutto dipende da quanto succederà a Bruxelles. Se il governo andrà avanti o meno, se ci sarà un Monti-bis (prospettiva molto evocata in una intervista dal sottosegretario Catricalà) o viceversa saremo chiamati alle urne in ottobre, lo capiremo venerdì mattina, al momento di tirare le somme del vertice. Negli stati maggiori dei partiti si percepisce l'umile consapevolezza che, stavolta, la posta è troppo grande per affrettare le decisioni, quali esse siano. Idem nei palazzi romani che contano: «Navighiamo a vista», è l'immane risposta. Con la postilla prudenziale: «Tutto può accadere, e non dipende solo da noi». Se Monti farà ritorno da Bruxelles sulle note della marcia trionfale, avendo piegato le resistenze di Frau Merkel, è certo che nessuno avrà il coraggio di tendergli lo sgambetto. Anzi, si può scommettere che destra e sinistra faranno a gara per prendersi il «bonus», vantando i meriti del comportamento responsabile. Adirittura tornerebbe in auge la tesi (assolutamente minoritaria) di chi vorrebbe un coinvolgimento diretto dei partiti nel governo: fermo restando, come sottolinea Catricalà, il parere determinante del presidente Napolitano. Perfino nel caso in cui l'esito del summit fosse in chiaroscuro, un po' bene e un po' male, il partito delle elezioni faticherebbe a imporsi, complice il calendario (per votare in autunno, le Camere andrebbero sciolte entro i primi giorni di agosto). Quasi impossibile prevedere che cosa accadrebbe, invece, se il Professore tornasse dal vertice a mani vuote. Dai centristi Monti non deve attendersi brutte sorprese, saranno comunque dalla sua parte. Fonti Pd garantiscono che, di sua iniziativa, Bersani non staccherà comunque la spina. Però certo starà a vedere quanto combinano sull'altra sponda. Dove ancora ieri i segnali risultavano contraddittori. Berlusconi si tiene la mente aperta a qualunque sviluppo, per cui chi lo va a trovare ne esce con le idee confuse. Molto dipenderà dal trend elettorale. Se ad esempio stasera Alessandra Ghisleri gli confermerà il recupero di consensi delle due precedenti settimane, in questo caso il Cavaliere avrà un motivo in più per attendere gli sviluppi. Personaggi del suo giro ieri scommettevano (a torto o a ragione) che il fenomeno Grillo non durerà, far cadere Monti significherebbe ridargli fiato, dunque un errore da matita blu. Berlusconi, ahilui, non è più il solo protagonista da quelle parti. C'è pure il gruppo dirigente Pdl dove un peso determinante l'hanno acquisito da ultimo gli ex di An. I quali tutti, chi più chi meno, non vedono l'ora di godersi la probabile sconfitta, sempre minore della tragedia che si attendono nel 2013. Il segretario Alfano tiene in grande considerazione il loro pensiero, tanto da lanciare giovedì scorso una specie di ultimatum: mai più voteremo quello su cui non siamo d'accordo. Quel «mai più» deve essere risuonato troppo perentorio e troppo poco prudente. E comunque il Pdl non intende ritrovarsi con il cerino delle elezioni in mano. Alle urne occorre eventualmente arrivare, sussurrano in Via dell'Umiltà, con un percorso concordato col Pd, magari in un sapiente gioco delle parti... Fatto sta che ora Alfano precisa: al governo non abbiamo messo alcuna scadenza. Il guaio è, ringhia Cicchitto, che «qualche ministro c'è la mette tutta per far saltare il banco con delle vere provocazioni nei nostri confronti, come è accaduto sulla legge anti-corruzione e adesso sulla riforma Fornero». Nella santa barbara dei partiti, pure una scintilla involontaria è sufficiente a provocare il botto.

## Maroni: stop alleanza con Formigoni

Sulla vicenda Formigoni «occorre valutare ma mi pare che tutto quello che è successo renda piuttosto difficile che si possa continuare fino al 2015». Lo ha detto l'ex ministro Roberto Maroni prima dell'inizio di un consiglio federale della Lega in via Bellerio. Durante la riunione, ha spiegato Maroni, «si parlerà anche della vicenda Formigoni. Sentiremo il segretario nazionale lombardo Salvini e gli altri che verranno a dirci che cosa pensano e che cosa fanno della vicenda. E poi valuteremo». A Maroni «non interessa tanto capire se ci sono fondamenti di carattere penale, perché questo è compito della magistratura, ma se questa vicenda renda possibile la continuazione del governo della Regione Lombardia fino al 2015, perché ci sono ragioni di merito che valuterà il giudice e poi ci sono anche ragioni di opportunità politica che a volte rendono difficile o addirittura impossibile continuare. Questa è la valutazione che faremo». A proposito del ruolo che avrà Bossi in qualità di presidente. «Il Congresso deciderà, è chiaro che quando poi viene nominato un segretario, questo è il responsabile della linea politica del Movimento».

## Serve una prova di coraggio – Stefano Lepri

Il guaio è che se gli altri non riusciranno a prendere decisioni efficaci, i cocci li dovrà rimettere insieme lui, subito dopo. Sulle spalle di Mario Draghi si ammassano compiti sempre più pesanti, il rischio di scontare anche gli errori altrui si fa forte. Oggi, in un ruolo insolito per un tecnico come lui, spiegherà al presidente francese François Hollande che per risanare l'euro occorre compiere importanti passi avanti verso l'unità politica. Quali siano le strettoie tra cui si muove il presidente della Bce lo ha fatto capire ieri Jaime Caruana, suo amico da quando negli Anni 90 erano entrambi direttori generali del Tesoro, l'uno in Italia, l'altro in Spagna. Caruana, ora alla guida della Bri di Basilea, ha notato che in tutto il

mondo, ma nell'area euro molto più che altrove, sempre di più si chiede alle banche centrali di rimediare a quanto i governi non riescono a fare. Nell'immediato, se i risultati del vertice europeo di fine settimana risultassero deludenti, ricadrebbe tutta sulla Banca centrale europea la responsabilità di evitare che la crisi dell'area euro torni ad aggravarsi. I mercati finanziari lo attendono; così si spiega che nei giorni scorsi gli spread italiano e spagnolo siano calati. Hanno fiducia che Draghi riuscirà a inventarsi qualcosa. Ma dentro la Bce diventa sempre più difficile compiere nuove mosse senza che i tedeschi della Bundesbank - ripetutamente rimasti in minoranza negli ultimi mesi - facciano conoscere all'esterno il proprio dissenso, con perdita di prestigio per tutti. Così è accaduto anche venerdì, dopo una decisione tecnica che mirava a dare più respiro soprattutto alle banche spagnole. I margini che Draghi ha, divengono sempre più limitati. Può darsi che la Bce giovedì 5 luglio riduca il suo tasso guida sotto l'attuale 1%, già un minimo storico. Non basterà, perché all'interno dell'area euro il denaro una volta intermediato dal sistema bancario costa già troppo poco nei Paesi forti, troppo in quelli deboli; ovvero, le banche tedesche con le casse piene sono di nuovo soggette a brutte tentazioni speculative, le banche italiane penalizzano le imprese con credito scarso e caro. La soluzione può essere solo una unione bancaria: «Ogni banca che opera nell'area euro deve divenire una banca europea» come suggerisce la Bri. Regole, vigilanza, strumenti di intervento e di garanzia comuni dovrebbero ridurre gli squilibri nel credito tra Paesi che tanto danneggiano economie come la nostra. Sta a Draghi qui contribuire al progetto comune da presentare al vertice dei governi il prossimo fine settimana. Nel quartetto di cui fa parte, insieme con Herman van Rompuy, José Barroso e il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker, è però essenziale stabilire come i vari pezzi - unione bancaria, unificazione delle politiche di bilancio, unione politica - possono incastrarsi tra di loro. Tutto sta nella «sequenza» (come lo stesso Draghi ha detto in un'altra occasione). In breve, Hollande vorrebbe dare priorità all'unione bancaria perché rilutta all'unione politica, Angela Merkel teme che l'unione bancaria senza unione politica accoli troppi oneri alla Germania. Sulla carta, il discorso tedesco fila: perché aiutare le banche spagnole con soldi dei nostri contribuenti se non sappiamo che ne fanno? La risposta può essere solo nel costruire meccanismi trasparenti per condividere le responsabilità. A rafforzare in futuro i fondi di sostegno alle banche potrebbe essere quella tassa sulle transazioni finanziarie di cui da tempo i governi discutono; l'uso del denaro dei contribuenti dovrebbe tradursi in un reale potere delle istituzioni europee all'interno delle banche salvate, una sorta di nazionalizzazione-europeizzazione temporanea, proprio per sottrarle alle cricche di potere nazionale. Se ne troverà il coraggio?

## **La rivincita dei Pigs** – Gianni Riotta

Nella crisi economica che tutti ci affligge dal 2007 le sigle si sprecano. Brics, che suona come mattoni in inglese, indica i Paesi che crescono, i nuovi ricchi, Brasile, Russia, India, Cina. Next 11, indica quelli che li inseguono, dalla Corea ai Paesi africani. Efsf una delle tante diavolerie escogitate, con mediocri risultati finora, per salvare l'euro. La peggiore delle sigle, la più sleale e negativa, resta però Pigs, che indica i Paesi del debito nell'Europa meridionale, Portogallo, Italia (solo per un breve periodo sostituita dall'Irlanda), Grecia e Spagna, ma che di nuovo, nell'inglese dialetto di Wall Street, della City e della finanza tutta, significa Porci. A indicare disprezzo non per un modello economico, un bilancio in rosso, una classe dirigente insufficiente: no, Pigs condanna un popolo intero. Adesso però nel calcio alle semifinali dell'Europeo, che è il campionato più competitivo del pianeta football, sono arrivate subito due Pigs, il Portogallo e la Spagna: la Grecia ha messo paura alla Germania, ha sognato per 5 minuti che le semifinali fossero tutte del debito, da una parte la penisola iberica, dall'altra i due vecchi Paesi del mondo classico, l'Italia di Roma e la Grecia di Atene. A mettersi in mezzo la Germania, che piazzandosi di traverso ha voluto ribadire che tocca a lei, ex regina del marco, la chiave di volta contro il debito. Esultando in tribuna di ritorno dal quadrangolare di Roma con Monti, Rajoy e Hollande la signora Merkel, in una giacchetta verde antipatia come i titoli dei giornali populistici alla «Bild», ha segnalato al mondo che Berlino si opporrà anche nel calcio alle cicale. Dimentica del verso di Garcia Lorca, «cigarra dichosa tu...», cicala beata te... Toccava ieri all'Italia e all'Inghilterra concludere la metafora economica di un Europeo che ne offre una ad ogni match. Chi avrebbe affrontato l'arcigna Germania, dentro e fuori campo? L'Inghilterra della City, guidata dal raffinato coach Roy Hodgson che sembra più a suo agio con bombetta e «Financial Times» sotto braccio che in panchina? O l'Italia di campioni vecchi e incertati, di ragazzi un po' bislacchi, Buffon e Pirlo, Cassano e Balotelli? Il calcio non vuole rinunciare alle sue metafore, in piena crisi. E per tutti i 120 minuti di partita, la classica Italia-Inghilterra, due modelli di gioco e di cultura hanno duellato. Ma a diffendersi con un catenaccio affannoso, qualcosa che avrebbe reso fiero il Padova di Rocco e fatto sognare il cronista veterano Gianni Brera, erano gli inglesi, palla lunga e 9 uomini in area. Formiche. L'Italia attaccava con fantasia e forza, creava occasioni su occasioni, coglieva due pali, strameritava il credito, ma non lo trovava, come una Pmi, una Piccola e media impresa del football cui la Banca della Fortuna nega un finanziamento pur meritato. Si andava così ai calci di rigore, i catenacciari della City contro gli attaccanti di un Paese con Pil e debito a inseguirsi. Da settimane i titolisti giocano su rigore del campo e rigore in economia, ma ogni loro metafora è finita sui piedi di Diamanti, giocatore senza la fama di Rooney o di Buffon, una qualche aura da playboy e sprecone, una carriera quasi buttata al vento, insomma una cicala tra le cicale. Dagli spalti i tifosi inglesi cantavano «God save the Queen», ma Diamanti deve essersi ricordato di essere ormai un cittadino del Paese governato dal rigore del professor Monti e ha segnato. Siamo noi, la I dei Pigs la terza semifinalista e tocca a noi contrastare l'onnipotente Valchiria del campo, dello spread, dell'export, dei no ripetuti a ogni summit. Lo spread ci condanna anche all'Europeo, i tedeschi sono pronti a imporre la bilancia di pagamento dei loro gol, il credito di esportazione delle loro azioni, la perfezione della loro tecnologia umana. Ma ieri sera il calcio, metafora sempre perfetta della vita nella sua imprevedibilità, ci ha fatto vedere di cosa sono capaci gli italiani, un italiano «medio» come Diamanti, quando hanno le spalle al muro. Forza Azzurri: e ricordatevi che, fuor di metafora, e guardando ai numeri così cari ai tedeschi, la Germania non ha mai battuto l'Italia in una partita con dei punti in palio. Teniamo dalla nostra parte quello spread magico e poi riprendiamoci la Coppa che ci manca dal 1968.

## **Siria-Turchia, venti di guerra** – Marta Ottaviani

ISTANBUL - La crisi fra Ankara e Damasco, nata venerdì dopo l'abbattimento di caccia F-4 turco da parte della Siria, domani finirà davanti alla Nato e la Turchia incassa i primi sostegni internazionali. Ieri il ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu ha spiegato che, secondi i loro rilievi, l'F-4 sarebbe stato abbattuto nello spazio aereo internazionale e che Ankara ha chiesto una riunione urgente della Nato per adottare l'articolo 4 del Trattato di Fondazione, secondo il quale i membri del Patto Atlantico possono presentare un problema all'attenzione del Consiglio dell'Alleanza atlantica per discuterne con gli alleati. Non solo. Davutoglu ha intenzione di portare l'accaduto anche davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. «Il nostro aereo – ha detto il ministro alla TRT, la televisione di Stato turca – è stato abbattuto a una distanza di 13 miglia marine dal confine siriano, nello spazio aereo internazionale. Stando alle immagini raccolte dai radar, il nostro velivolo ha perso il contatto con il quartier generale dopo essere stato colpito perché il pilota ne ha perso il controllo ed è precipitato in acque siriane dopo aver compiuto movimenti irregolari». Davutoglu ha anche aggiunto che l'aereo, un Phantom di vecchia generazione con a bordo due piloti, era in missione di ricognizione e inoffensivo e che ha violato i cieli siriani solo per un tempo limitato. Il velivolo non ha ricevuto alcun avvertimento dalle forze siriane prima che venisse aperto il fuoco. Durissime le parole del portavoce di Davutoglu, che ha parlato di «un atto ostile». La versione di Davutoglu contrasta con quella resa nota subito dopo l'accaduto da Damasco, secondo la quale l'aereo stava volando basso e a velocità sostenuta quando è entrato nei cieli siriani: si sarebbero accorti che si trattava di un caccia turco solo dopo averlo abbattuto. Squadre dei due Paesi sono al lavoro per recuperare i piloti e quel che resta del velivolo, che sarebbe a una profondità di 1.300 metri in fondo al mare, ma che non è ancora stato ritrovato. Gli esperti ipotizzano che l'F-4 potrebbe avere varcato involontariamente il confine fra gli spazi aerei per circa un chilometro, per rientrare poi nei cieli turchi. Ma questo ristretto sconfinamento sarebbe stato sufficiente ai radar siriani per individuare il bersaglio e aprire il fuoco. L'incidente ha i contorni della tragica fatalità ma rischia di costare caro a Damasco. La Turchia, ex Paese amico, è diventata uno dei più convinti oppositori del regime di Bashar Assad e da tempo chiede un giro di vite per fermare la carneficina di civili operata dal presidente. Il Paese della Mezzaluna attualmente ospita 32 mila rifugiati. Nei mesi scorsi, una sparatoria iniziata in territorio siriano e continuata oltre la frontiera turca aveva procurato forte irritazione da parte di Ankara. Damasco ieri ha denunciato che alcuni terroristi sono entrati nel Paese dal confine turco, ma l'abbattimento dell'F-4 rischia di diventare un vero e proprio punto di non ritorno, anche per la comunità internazionale. Il ministro degli Esteri britannico, William Hague, ha detto che Damasco «ha superato il limite dell'accettabile». Ferma reazione anche da parte del ministro degli Esteri italiano, Giulio Terzi, per il quale l'abbattimento del Phantom è «un'azione gravissima e inaccettabile», annunciando che l'Italia prenderà «parte attiva» alla riunione di domani.

## Terzi: "Escludo azioni militari"

I ministri degli esteri della Ue hanno approvato un nuovo pacchetto di sanzioni contro la Siria. Ne dà notizia il Consiglio. Gli ambasciatori dei paesi membri dell'Ue hanno raggiunto un accordo su questa serie di sanzioni, la sedicesima, contro il regime di Bashar al Assad. Le misure, secondo fonti diplomatiche prevedono di colpire sei entità del regime, tra cui alcuni ministri, e l'estensione dell'embargo sulle armi. Il ministro degli esteri Giulio Terzi ha intanto detto di «escludere che vi siano le condizioni per un'azione di tipo libico che non è stata richiesta né alla Lega araba né dai paesi della regione e in condizioni completamente diverse da quelle che si sono verificate con la Libia», ha motivato Terzi. «Vorrei chiarire subito che è uno scenario non ripetibile. Da molto tempo si discute di questo e il nostro convincimento è che non c'è la ripetibilità di quello scenario», ha concluso Terzi. Il ministro ha parlato anche dell'abbattimento dell'aereo turco da parte siriana «è un elemento convincente in più affinché i paesi finora restii ad arrivare ad una nuova risoluzione al Consiglio di sicurezza dell'Onu si convincano». Lo ha detto al suo arrivo al Consiglio esteri a Lussemburgo. «La Russia deve essere un paese costruttivo nel portare avanti una soluzione politica della crisi siriana», ha aggiunto Terzi.

## In Egitto vincono gli islamismi. Piazza Tahrir festeggia Morsi – Francesca Paci

«Odio gli islamisti ma se avesse vinto Shafik sarebbe stato uno schiaffo alla rivoluzione». La grafica 29enne Mona Eldin urla nel telefono mentre piazza Tahrir esplode come una bottiglia agitata e compressa a lungo. Mortaretti, tamburi, invocazioni non esattamente politiche ma incontenibili, «Allah u-Akbar». L'Egitto post Mubarak ha il suo presidente, l'unico civile nella storia della repubblica ma soprattutto il primo appartenente a quella Fratellanza Musulmana bandita dal Paese sin dai tempi di Nasser. Dopo un'attesa equiparabile all'annuncio delle dimissioni dell'ex Faraone, il comitato elettorale proclama il vincitore: Mohammed Morsi batte il campione dell'ex regime Ahmed Shafik per 13 milioni e 200 mila voti contro 12 milioni e 300 mila, vale a dire che sul 51% degli elettori andati alle urne il 51,73% ha preferito l'incertezza islamista alla certezza di rimandare indietro le lancette della Storia. «Il mondo ci guarda, un popolo capace di scegliere liberamente il proprio leader» dice l'avvocato trentenne Tarik Abdelhatti mentre, imbottigliato tra le auto che sciacsonano come per i Mondiali, cerca di raggiungere Cairo Downtown, dove tra bandiere egiziane, siriane, libiche e tunisine, la festa è esplosa un secondo dopo la notizia seguita in diretta via radio, twitter, davanti alle tv dei centri commerciali. Tarik simpatizza per i Fratelli Musulmani e cita come nota d'orgoglio le felicitazioni di Hamas ma rifiuta l'obiezione di un successo monopolizzato dai partiti religiosi a cominciare da quei salafiti che aspettando recitavano i 99 nomi di Allah e ora inneggiano «Morsi è il nuovo sultano del califfato islamico». Come lui, tutti ripetono che a trionfare è il popolo. Piazza Tahrir in tripudio ricorda quella della rivoluzione, ma è passato un anno e mezzo e si sente. Al primo turno Morsi aveva ottenuto 5 milioni di voti, quasi un terzo degli attuali. A mettere le ali alla sua candidatura sono stati i liberal (quelli che non hanno boicottato) ma anche, di fatto, l'esercito, persuaso a «sdoganare» una presidenza malvista dopo averla «blindata». Il risultato è una vittoria in cui ogni giocatore (compreso lo staff di Shafik in lacrime) brinda e pensa al futuro. «Il prossimo slogan della piazza sarà Irhal Ikwhan, via i Fratelli Musulmani» suggerisce il celebre pittore Mohamed Hejji, convinto che l'opzione fosse adesso tra «il capitalismo made in Usa di Shafik e quello made in Golfo di Morsi» ma che magari il prossimo presidente sarà quel nasseriano

Sabbahi segnalatosi nei giorni scorsi per aver proposto insieme all'altro candidato sconfitto Abdel Fotouh e al popolare El Baradei un governo «di salvezza nazionale» come soluzione alla polarizzazione violenta del Paese. «La buona notizia è che a forza di rinviare il risultato c'è stato tempo di farsi crescere la barba per l'Egittostan» commenta amaro lo studente d'economia copto William. A differenza della maggioranza dei cristiani che hanno preferito scommettere su Shafik, lui non ha votato, ora però ammette un po' d'ansia. Il papa dei copti locali Bakhomius si è congratulato con il neopresidente ma, come nel caso del formale e tirato apprezzamento israeliano per «il processo democratico», nella più numerosa minoranza religiosa egiziana i dubbi non detti superano di gran lunga le dichiarazioni ufficiali. I Fratelli Musulmani annunciano d'essere già al lavoro per formare, come promesso, un gabinetto misto. Morsi si è subito dimesso dalle cariche nella Fratellanza e dalla leadership nel partito Libertà e Giustizia e parla alla nazione promettendo di rappresentare tutti, di rispettare i trattati internazionali, ma anche di continuare la rivoluzione. «Questo voto è una pietra miliare» twitta il noto attivista Wael Gohim. Certo, riconosce l'inquietudine di molti liberal: «Il 48% degli egiziani non ha votato per questo presidente: è patriottico comprendere e affrontare le loro paure». Ma, insiste, ci sarà tempo per valutare le ragioni dello scetticismo perché, come grida piazza Tahrir, «ma fisch rugna», l'Egitto non torna indietro. La strada è in salita. L'esecutivo è stato svuotato di poteri, il Parlamento non c'è più, la Costituzione non è stata ancora scritta e l'esercito pare essersi assicurato un potere oltre la politica. Il voto però, a giudizio degli osservatori internazionali, è stato abbastanza regolare e il negoziato con i militari (se come pare c'è stato) potrebbe stabilizzare la transizione in attesa del prossimo presidente (probabilmente da rivotare fra pochi mesi). «I Fratelli hanno vinto il gioco e lo SCAF scrive le regole: quando torneremo alle urne Morsi perderà perché non potrà aggiustare un Paese allo stremo» scrive il blogger Sandmonkey, al secolo Mahmoud Salem. Ipotizza che Morsi offrirà la carica di premier a El Baradei per scaricarsi dalla responsabilità. Tutto è possibile al Cairo, la Storia inizia ora.

## **Decapitazioni record in Arabia: quattro esecuzioni in un giorno**

Giusto per non parlare solo dell'Iran e delle sue incivili impiccagioni sulla pubblica piazza, Nessuno tocchi Caino, nella sua puntuale segnalazione delle esecuzioni capitali in giro per il mondo dedica un capitolo corposo all'Arabia Saudita. Nessuna indiscrezione. La fonte è l'agenzia di stampa ufficiale saudita SPA e la notizia è che appena pochi giorni fa ben quattro persone sono state decapitate nel giro di 24 ore. Si tratterebbe di due fratelli egiziani, Mohammed bin Nafe e la sorella Jamalât bint Nafe, che avrebbero «rapito una bambina di nove anni nella Moschea del Profeta a Medina, torturandola e tenendola rinchiusa per sei anni e mezzo nella loro residenza». «Mohammed ha ripetutamente violentato la bambina durante questo periodo e i due egiziani avevano progettato di portarla fuori dal Paese», recita l'agenzia. Inoltre, «I due inoltre hanno trascurato la salute dei rispettivi bambini e commesso violenze nei loro confronti, provocando la morte di due figli di Mohammed». I due egiziani sono stati decapitati a Medina. Lo stesso giorno Ali bin Mohammed Al Qahtani, cittadino saudita, sarebbe stato decapitato per l'omicidio di un connazionale nella regione di Asir. E se fin qui siamo nella norma, per quanto odiosa, di delitti noti anche a noi come tali, più misteriosa risulta la condanna alla pena capitale di un altro saudita, Muree bin Ali Al Asiri, della provincia di Najran, accusato di «stregoneria, magia e possesso di talismani». En passant, forse convinto dai metodi persuasivi dei mutawwi'a, i poliziotti che vigilano sulla purezza della fede, l'uomo avrebbe anche confessato di aver commesso adulterio con due donne. Con queste ultime quattro decapitazioni giungono a 39 le persone giustiziate in Arabia Saudita dall'inizio dell'anno. Sulla base, bene precisarlo, di notizie ufficiali e cioè di quello che il governo stesso intende far conoscere. E anche per i cultori della pena di morte, di cui non faccio parte, resta da interrogarsi sul reato di stregoneria, che getta un'ombra fosca su tutto il sistema nel suo complesso.

*Repubblica – 25.6.12*

## **Pirlo e lo spread** – Marco Bracconi

Da divertente giochino giornalistico il link tra gli europei di calcio e la crisi dell'euro sta diventando uno stucchevole (e sospetto) cazzeggio. E la prossima sfida Italia-Germania, alla vigilia del vertice di Bruxelles, promette tra gli opinionisti nazionali nuove e altisonanti sublimazioni simboliche. E invece stavolta l'economia non sarebbe male si fermasse un passo indietro. In fondo si è già presa tre quarti delle nostre vite quotidiane, tanto che con la parola spread spieghiamo ormai quasi tutto ciò che ci succede. Dall'andamento della politica alla scelta delle vacanze. Se la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi, il pallone (con buona pace di von Clausewitz) non è la prosecuzione sotto mentite spoglie dell'economia. E io giovedì sera voglio vedere Italia-Germania, e non Monti-Merkel o Bankitalia-Bundesbank. Perché le metafore a volte spiegano le cose per bene. Ma di metafore si può anche morire.

## **"Con una colletta aiuterò il mio Paese". Un miliardario vuole salvare la Grecia**

LONDRA - Una cosa è certa: a Peter Nomikos i soldi non mancano. Pur avendo solo 33 anni, il miliardario nativo di Santorini di strada ne ha già fatta molta, investendo cautamente i soldi di famiglia (una delle più ricche del Paese) nel campo dell'enogastronomia, dell'industria della birra, della vodka e nella sua grande passione, il vino. Ma il suo amore più grande è sempre stato il Paese natale. E anche adesso che Nomikos vive a Londra, garantisce che il suo cuore palpita all'unisono con gli sbalzi economici del debito greco. "Voglio aiutare il mio Paese - ha detto in un'intervista al Wall Street Journal - la crisi può essere un'opportunità. E' una chiamata al cambiamento". Purtroppo 280 miliardi di euro di debiti (a tanto ammontava il buco nelle casse della Grecia allo scorso 31 marzo) sono un po' troppi anche per lui. Da qui l'idea brillante: salvare la Grecia facendo una colletta. Per riuscirci, è convinto, basterebbe convincere i 16 milioni di greci sparsi per il mondo a donare 1000 euro a testa alle casse del proprio Paese e stimolare la partecipazione delle sue amicizie influenti - e soprattutto abbienti - sparse per il mondo che potrebbero, secondo lui, effettivamente contribuire a risollevarle le sorti della Grecia. E' vero, i connazionali di Nomikos non sono famosi per la

generosità, "ma sono dei grandi patrioti", precisa. L'idea si basa sul fatto che ogni euro donato si moltiplica di valore, riducendo l'ammontare degli interessi e lo spread sui titoli di stato. Secondo le stime del sito Greece Debt Free 1 (su cui è possibile donare) ogni mille euro ne vale circa ottomila. In una giornata, sono stati già raccolti 2.200.000 euro. Non è la prima volta che iniziative del genere vengono lanciate in momenti di crisi e molte di queste si sono anche sviluppate con successo. Negli anni '90, decine di migliaia di sudcoreani fecero pressione alle banche per convincerle a donare lingotti d'oro per sanare la disastrosa condizione finanziaria del sudest asiatico: vennero raccolti 57 miliardi di dollari, subito donati al Fondo Monetario Internazionale. Nel 1998, in Indonesia, la figlia dell'allora presidente Suharto lanciò la campagna "I Love the Rupiah", chiedendo a milioni di cittadini di cambiare i propri dollari in moneta locale, iniziativa promossa in parallelo con la "National Love Indonesia Campaign", che incoraggiava la popolazione più benestante a regalare lingotti e gioielli alla Banca centrale. Non mancano le critiche, certo. "E' una proposta che aiuterebbe molto poco la popolazione - spiega Adam Lerrick dell'American Enterprise Institute - avrebbe più senso donare i soldi a una fondazione che si occupa di comprare medicine per i greci più poveri". Ma Nomikos è testardo. E ha degli amici fidati e importanti come Evangelos Marinakis, proprietario tra le altre cose dell'Olympiacos FC, che ha già aderito alla campagna donando 168,590 euro. "Voglio essere di esempio - ha detto quest'ultimo - e mi auguro che il popolo greco si metta le mani in tasca e contribuisca come ho fatto io a risolvere i problemi del Paese". Ma perché un giovane e aitante miliardario greco come Nomikos, uno che dalla vita ha avuto tutto, ha deciso a un tratto di dedicarsi a un'impresa come questa? L'ispirazione, dice, è arrivata mentre studiava a Princeton, scrivendo una tesi concentrata proprio sulla crisi greca degli anni '20. Una passione risvegliata sui libri e fomentata da una famiglia che della filantropia ha sempre fatto un cavallo di battaglia. Markos Nomikos, il nonno, facendo collette e donazioni ricostruì strade e ospedali dopo il terremoto che distrusse Santorini nel secolo scorso. Il giovane Nomikos spera ora di emularlo. Tentare, in fondo, non costa nulla.

## **Il fantasma d'autunno nel Paese del Vuoto** – Ilvo Diamanti

SI PARLA troppo di elezioni anticipate, in autunno, per non prenderle sul serio. Anche e tanto più se - nell'attuale maggioranza - nessuno afferma di volerle davvero. Bersani, nei giorni scorsi, ha allontanato l'ipotesi come una iattura. Una prospettiva a cui penserebbe Berlusconi, per non venire emarginato dal suo stesso partito - che ormai non c'è più. Questa soluzione, però, non risolverebbe nulla. Anzi: aggraverebbe la crisi italiana, di fronte all'Europa, all'euro e ai mercati internazionali. Eppure se si parla di possibili elezioni in autunno il rischio c'è. Perché, comunque, nessuno è in grado di garantire la tenuta e la stabilità della maggioranza parlamentare che sostiene l'attuale governo. 1. L'attuale governo, anzitutto, designato dal Presidente nello scorso novembre e accolto con soddisfazione dai cittadini, da qualche mese ha perduto consensi. Il premier, Mario Monti, dispone ancora del sostegno di oltre il 45% dei cittadini (dati Ipsos). È il più accreditato fra i leader. Ma è in calo sensibile, rispetto agli scorsi mesi. In marzo superava il 60%. In aprile: al di là del 50%. D'altronde, è difficile governare con una maggioranza parlamentare di "emergenza". Che riassume forze e personalità politiche da sempre ostili, reciprocamente. È difficile fare riforme, assumere decisioni che la maggioranza precedente non era stata in grado di affrontare. Senza generare insoddisfazione. Politica e sociale. Tanto più se la posizione italiana, in ambito europeo e internazionale, resta debole. Perché, allora, tanti sacrifici? Perché "morire per l'euro"? Sono le voci, insistenti, che agitano la scena politica. E trovano ascolto crescente anche fra i cittadini. 2. È difficile, d'altronde, affidare all'attuale maggioranza il compito di sostenere il governo e la legislatura fino in fondo. Perché, semplicemente, è una maggioranza fittizia, matematica, parlamentare. Politicamente divisa e, anzi, attraversata da fratture irrisolvibili, su molte questioni politiche essenziali. Giustizia, informazione, televisione. I partiti: condizionati dal malessere degli elettori sulle principali riforme: pensioni, lavoro, fisco. 3. Per contro, non si vede come potrebbe emergere una nuova, solida maggioranza, da nuove elezioni. Proviamo a fare un po' di conti, in base alle stime dei sondaggi condotti dai principali istituti demoscopici. Il centrodestra non c'è più. Pdl e Lega sono divisi. Ma anche se tornassero insieme non andrebbero oltre il 23-24%. Circa il 17-18% il Pdl e il 4-6% la Lega. Forza Italia, da sola, faceva di più. Il centrosinistra, però, non pare in grado di offrire un'alternativa valida. Perché fra il Pd e l'Idv (sempre più all'opposizione di Monti) il solco è divenuto un abisso, di mese in mese. Perché i tre volti di Vasto, Pd, Idv e Sel, insieme non raggiungerebbero il 40%. Mentre il Terzo polo appartiene al passato, liquidato da Casini. Ma l'Udc non va oltre il 7-8%. E i suoi elettori sembrano riluttanti ad allearsi con uno dei due poli. 4. Così è cresciuto e cresce ancora il quarto polo. Il partito di coloro che ce l'hanno con i partiti. Con il governo Monti, appoggiato dai partiti. Con le oligarchie dei partiti. Il partito di coloro che ce l'hanno con l'Europa dell'euro (marco). Interpretato, oggi, dal Movimento 5 stelle, ispirato da Beppe Grillo. Alle recenti amministrative ha ottenuto un grande successo, che ha diverse spiegazioni. Locali e no. Ma è cresciuto a dismisura, nel corso delle ultime settimane, trainato dall'insoddisfazione degli elettori. Di sinistra, ma anche e sempre più di centrodestra. In primo luogo, della Lega. Il M5s, attualmente, è accreditato di oltre il 20%. Secondo partito, dopo il Pd. In Veneto, tradizionale laboratorio del cambiamento politico nazionale, il M5s è divenuto il partito che dispone della maggior base di "fiducia" fra gli elettori il 26%. A causa della "sfiducia" nei confronti di tutti gli altri, in crollo di credibilità, negli ultimi mesi (Dati dell'Osservatorio Nordest per il Gazzettino, maggio 2012). D'altronde, un larga maggioranza degli elettori (il 43% in ambito nazionale, sondaggio Demos, maggio 2012), vedono nel M5s un mezzo per esprimere "la protesta contro tutti i partiti". Il problema del sistema politico italiano, dunque, è il "vuoto" che si è aperto al suo interno. Perché non ci sono partiti e tanto meno coalizioni in grado di aggregare una solida maggioranza di consensi. Tale da garantire non solo la vittoria alle elezioni, ma anche e soprattutto legittimazione, capacità di governare. 5. In questa fase, però, non ci sono neppure santi e protettori, in grado di offrire ai cittadini un riferimento, una luce, una sponda. O almeno un appiglio a cui aggrapparsi. Negli ultimi anni, questo ruolo è stato svolto dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Che ha guidato il Paese, in tempi tanto duri, affidandone il governo a Monti e ai tecnici. Aristocrazia democratica di una democrazia rappresentativa sempre meno rappresentativa. Ora, però, neppure Monti riesce più a garantire il consenso popolare, intorno a sé. E Napolitano, il suo sponsor principale, ne risente, come mostrano gli indici di fiducia nei suoi confronti.

In calo significativo. 6. Il Vuoto. È la sensazione che provano i cittadini, in questa fase. Di fronte alle vicende dell'economia e dei Mercati. Difficili da comprendere e, quindi, da affrontare. Perché non è chiaro come difendersi - né chi ti può difendere - da minacce sconosciute. Fitch, Standard & Poors, Moody's e per primo il famigerato spread. L'euro e la Germania. Così tutto e tutti perdono fiducia. Tutte le istituzioni, non solo i partiti. L'Unione europea, lo Stato, il Parlamento. Ma anche la magistratura, la Chiesa, i sindacati. Così cresce il "Vuoto intorno a noi". La sensazione di essere soli. Contro tutti. E, insieme, cresce la tentazione di affidarsi a chi è in grado di gridare al mondo la nostra insofferenza e la nostra rabbia. Poi, si vedrà. 7. Per questo le elezioni in autunno sono possibili, se non probabili. E, comunque, le elezioni alla loro scadenza naturale, nella primavera del 2013, non sono una soluzione. Semmai, una deroga, una pausa ulteriore, prima della resa dei conti. Nell'attesa che qualcun altro, oltre a Grillo, si proponga e ci proponga di colmare il Vuoto politico intorno a noi. Perché, echeggiando Aristotele, in politica, ancor più che in natura, il vuoto non può esistere. Per questo non dobbiamo chiederci se e quando si voterà. Ma per quali partiti - vecchi e nuovi - e per quali leader - vecchi e nuovi. Con quale legge elettorale. Chi ha qualcosa da dire, al proposito, è meglio che lo faccia subito... Se il Vuoto incombe, la colpa non è di Beppe Grillo.

## **Times: "Monti sfidi i partiti o è meglio tornare alle urne"**

ROMA - La luna di miele tra Mario Monti e la stampa anglosassone è finita da tempo. Ma ora il quotidiano britannico Times arriva ad avvertire il premier italiano: "Meglio le elezioni anticipate che l'impotenza". In un'analisi firmata da Bill Emmott, si scrive che Monti è troppo cauto e cresce il rischio che i populistici euroscettici possano approfittarne per scalzarlo. Il quotidiano londinese dunque invita il premier ad "abbandonare la cautela", perché "restare in carica impotente non aiuterà né l'euro né l'Italia". Monti deve "sfidare i partiti che vogliono farlo cadere". L'alternativa è quella di "restare aggrappato", di "barcollare ai tempi supplementari" e poi di "perdere ai rigori", tanto per usare una metafora calcistica di assoluta attualità. Emmott prevede che i partiti della "strana maggioranza" probabilmente faranno cadere Monti e aggiunge che elezioni anticipate potrebbero dissipare la nebbia politica, spingendo dei potenziali esordienti ad opporsi a "Messer Grillo" e a "Berlusconi per determinare il futuro dell'Italia". Il giornale britannico punta anche su alcuni "newcomers" che potrebbero essere "il giovane sindaco di Firenze Matteo Renzi, un ammiratore di Blair, o l'ex banchiere e membro del governo Monti, Corrado Passera". Una cosa nell'analisi di Emmott risulta indiscutibile: il nostro Paese ora è centrale. "Dimenticata la Grecia, messa da parte la Spagna, "il futuro dell'euro verrà deciso dall'Italia, il paese che torna ad essere il punto cruciale dell'Europa e della interminabile crisi economica mondiale".

## **Margherita, Lusi e l'appunto di Rutelli. "Voleva ripartire i fondi e l'off shore in Canada"** – Carlo Bonini

ROMA - "Francesco alzava il volume del televisore perché le nostre conversazioni non fossero distinguibili e poi, a bassa voce, mi diceva cosa dovevo fare. E se per caso provavo a porre qualche problema mi liquidava regolarmente con un "arrangiatevi". Già, sostiene il senatore Luigi Lusi che da quando le cose cambiarono - correva l'anno 2007 - e il "patto di spartizione 60/40 tra i maggiori della Margherita" divenne unica ragione sociale di un partito che aveva cessato di esistere, Francesco Rutelli "fosse ossessionato". "Era convinto che qualcuno lo potesse ascoltare, intercettare - racconta nel suo interrogatorio fiume di sabato -. Mi convocava ad horas in qualcuno dei suoi uffici. Ripeteva che non aveva tempo. E le nostre comunicazioni non duravano mai più di dieci minuti. Mi trattava bruscamente". Come un volgare spicciafaccende, insomma. Anche se il fardello di cui aveva deciso di caricarlo non era indifferente. "TUA MOGLIE È CANADESE, NO?" - La storia degli immobili, ad esempio, "è da Francesco che parti", racconta l'ex tesoriere. Siamo nel 2007, appunto, e sono gli ultimi mesi del secondo governo Prodi. Rutelli è ministro per i Beni Culturali e convoca il suo tesoriere. "Il televisore era acceso a forte volume, come al solito, e Francesco mi rappresentò la necessità di investire parte della liquidità della Margherita in immobili. A quel punto io obiettai che se li avessimo intestati a una società fiduciaria italiana, questa sarebbe stata facilmente tracciabile e altrettanto facilmente si sarebbe potuto risalire ai suoi effettivi beneficiari. E fu allora che, guardandomi, mi disse: "Sbaglio o tua moglie è canadese?". La "Luigia Ltd.", la scatola societaria offshore destinata a fare da holding delle partecipazioni immobiliari, nascerebbe dunque quel giorno. "Per volontà e indicazione" di Rutelli. Il senatore non ha prove da offrire. Su quell'asserito mandato fiduciario è la sua parola contro quella dell'ex segretario politico. Diverso, il discorso sulla "spartizione delle risorse". Perché qui il racconto si fa circostanziato. DUE E-MAIL DI 20 PAGINE - "Nel novembre del 2009 - spiega Lusi ai pm - incontrai Rutelli per sollevare quello che ritenevo fosse un problema. Ero convinto che fosse rischioso, nella spartizione delle risorse del partito, ormai sciolto da 2 anni, assegnare i finanziamenti ai singoli ex capi-corrente. E che per questo fosse necessario mascherare la cosa convogliando il denaro su associazioni e fondazioni indicate dai reali beneficiari dei fondi". Rutelli, a quanto pare, concorda. E Lusi, come sostiene gli capitava spesso, tornato nel suo ufficio mette per iscritto e articola le istruzioni appena ricevute per sottoporle nuovamente al suo "fiduciante". Del resto, il tipo è pignolo e, forse, già allora, ritiene che fidarsi sia bene, ma non fidarsi sia meglio. Ai pm, l'ex tesoriere consegna dunque due sue e-mail inviate a Rutelli. Entrambe con la data di quel novembre 2009. Entrambe assai lunghe (10 pagine ciascuna). Entrambe con l'indicazione "concordata" che, da quel momento, il denaro impiegato in ragione del "patto 60/40" sarebbe stato convogliato, appunto, su associazioni e fondazioni (per Rutelli, il "Centro Futuro sostenibile" e l'associazione "Cento città"). Entrambe con accenti personali ("Non capisco perché tu mi tratti in questo modo", si lamenta) soprattutto lì dove l'allora tesoriere si difende dall'accusa che Rutelli gli ha privatamente mosso di aver "restituito per paura" fondi europei affluiti alla defunta Margherita a titolo di rimborsi per il Partito democratico europeo. LA NOTA AUTOGRAFA "FR" - Lusi non è in grado di fornire alcuna indicazione sull'uso, legittimo o meno, che del denaro uscito dalla cassa veniva fatto dai "maggioranti" del partito. Ma "è inoppugnabile", chiosa, "che Rutelli fosse non solo al corrente di quel patto, ma mi fornisse indicazioni sulla base di quello schema". E la prova - svela, consegnando il documento ai magistrati che lo interrogano - è in un appunto

autografo di Rutelli, siglato a fondo pagina "FR" in cui l'ex segretario politico definisce l'architettura della spartizione. L'appunto non ha data. Ma - spiega Lusi ai pm - risale allo stesso periodo di una nota battuta a macchina che porta la data del 10 novembre 2009. Anche questa attribuibile a Rutelli. I CONTRIBUTI A RENZI - Nella nota, si affronta la divisione di 1 milione e mezzo di liquidità che Lusi viene sollecitato a prelevare dalla cassa. Seicentomila devono andare a Rutelli e il resto agli altri capi-corrente. Tra loro, Matteo Renzi, sindaco di Firenze, in quota "Rutelliani". Con i pm Lusi insiste che è certo che Renzi quel denaro lo abbia ricevuto ("nonostante le sue smentite"). E per dimostrarlo produce durante l'interrogatorio uno dei capitoli di bilancio in cui quella somma indicata dalla nota di Rutelli - 1 milione e mezzo - appare contabilizzata nella sua grandezza unitaria. Prima cioè che, contabilmente, ne venisse dissimulata la spartizione. IL TORMENTO DELLE VITTIME - Fin qui, il racconto del senatore. Cui Rutelli affida la risposta in una lunga nota. "Luigi Lusi - si legge - sa di poter diffamare e mentire: le sue palesi menzogne saranno comunque amplificate. Il suo percorso di uomo libero si è fermato. Ma quanto a lungo durerà il tormento delle sue vittime? Lusi non è credibile? La verità - conclude Rutelli - finisce comunque schiacciata sotto le menzogne del calunniatore".

## **Violenza su donne, rapporto Nazioni Unite. "In Italia buone leggi, ma poca protezione"**

ROMA - Le leggi per tutelare le donne vittime di violenza in Italia ci sono, ma non sempre vengono applicate nel modo adeguato. L'allarme arriva dal rapporto elaborato da Rashida Manjoo, relatore speciale sulla violenza contro le donne delle Nazioni unite che, su invito del governo, ha visitato ufficialmente il nostro Paese lo scorso gennaio, incontrando i rappresentanti delle istituzioni italiane, gli esponenti della fondazione Pangea e le associazioni della piattaforma CEDAW, e ha stilato un documento che presenta oggi a Ginevra.

### **SPECIALE Fermiamo il femminicidio**

"Il femminicidio è l'estrema conseguenza delle forme di violenza esistenti contro le donne. Queste morti non sono isolati incidenti che arrivano in maniera inaspettata e immediata, ma sono l'ultimo efferato atto di violenza che pone fine ad una serie di violenze continuative nel tempo", ha detto Manjoo che sottolinea come la violenza in casa sia la forma più ampia che affligge le donne nel Paese e riflette un crescente numero di vittime di femminicidio da parte di partner, mariti, ex fidanzati. "Purtroppo, la maggioranza delle manifestazioni di violenza non è denunciata - ha aggiunto il relatore - perché le vittime vivono in un contesto culturale maschilista dove la violenza in casa non è sempre percepita come un crimine dove le vittime sono economicamente dipendenti dai responsabili della violenza; e persiste la percezione che le risposte fornite dallo Stato non sono appropriate e di protezione. Inoltre il mio report sottolinea la questione della responsabilità dello Stato nella risposta data al contrasto della violenza, si analizza l'impunità e l'aspetto della violenza istituzionale in merito agli omicidi di donne (femminicidio) causati da azioni o omissioni dello Stato". Ha concluso Manjoo "Femminicidio e femminicidio sono crimini di Stato tollerati dalle pubbliche istituzioni per incapacità di prevenire, proteggere e tutelare la vita delle donne, che vivono diverse forme di discriminazioni e di violenza durante la loro vita. In Italia, sono stati fatti sforzi da parte del Governo, attraverso l'adozione di leggi e politiche, incluso il Piano di Azione Nazionale contro la violenza, questi risultati non hanno però portato ad una diminuzione di femmicidi o sono stati tradotti in un miglioramento della condizione di vita delle donne e delle bambine". "Ci auguriamo che le raccomandazioni della special rapporteur assieme a quelle del comitato CEDAW del 2011 rappresentino i pilastri guida su cui il Dipartimento Pari Opportunità costruirà il prossimo Piano di Azione Nazionale contro la violenza sulle donne nel 2013 assieme alla società civile e DIRE la rete dei centri antiviolenza", ha detto durante la conferenza Simona Lanzoni, direttrice progetti di Fondazione Pangea e parte della Piattaforma CEDAW. "Chiediamo un'immediata ratifica della convenzione di Istanbul al governo e invitiamo la ministra Fornero a esporsi su questo tema. Anche la violenza sulle donne incide sul Pil italiano! Azioni di prevenzione aiuterebbero le donne ed il Pil verso uno sviluppo della società italiana sul piano economico oltre che sul piano culturale". Troppo silenzio. Dalla visita di Manjoo è scaturita una serie di richiami al governo italiano sulle azioni e le politiche da intraprendere per migliorare la condizione delle donne all'interno della società. Sono preoccupanti, infatti, i dati che emergono dal rapporto. In Italia e in Europa, la violenza in famiglia è una realtà molto diffusa, ma anche poco denunciata: il 76% delle violenze nel nostro Paese avviene tra le mura domestiche a opera di ex partner, mariti, compagni o persone conosciute ed è, stando all'Onu, la causa del 70% dei femminicidi. In Italia, nel 2011, sette omicidi su 10 preceduti da violenze. Ogni giorno, in Europa, sette donne vengono uccise dai loro partner e in Italia, nel 2011 sono morte 127 donne, il 6,7% in più rispetto al 2010. Di questi omicidi, 7 su 10 sono avvenuti dopo maltrattamenti o forme di violenza fisica o psicologica. E per il 2012 i dati non sono confortanti: fino a giugno sono 63 le donne uccise. Violenza domestica. Stando ai dati raccolti nei centri di assistenza, la violenza domestica è la forma più pervasiva di violenza, con un tasso del 78,21% e colpisce donne in tutto il Paese. Il 34,5% delle donne ha segnalato di essere vittima di incidenti violenti. Eppure, solo il 18,2% delle vittime considera la violenza domestica un crimine, mentre per il 36% è un evento normale. Allo stesso modo, stando al rapporto, solo il 26,5% delle donne considera lo stupro o il tentato stupro un crimine. L'impegno dello Stato. L'Italia ha sottoscritto una serie di trattati internazionali (tra cui la CEDAW - Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne), ma la violenza contro le donne resta un problema rilevante. Nel nostro Paese, continua il rapporto, il quadro giuridico fornisce sufficiente protezione alle vittime, ma l'eccessiva frammentazione che lo caratterizza determina spesso inadeguate punizioni per i colpevoli. La conseguenza è che spesso la violenza resti nel silenzio: "l'estrema lungaggine delle procedure penali, il mancato rispetto delle misure di protezione civile, delle sanzioni pecuniarie e della detenzione inadeguata contro gli autori, indebolisce la natura protettiva di tale misura - si legge nel documento -. Inoltre, i ritardi nel sistema di giustizia possono incidere anche nell'esito di un caso. La legge di prescrizione, a causa dei ritardi del sistema, permette di far cadere nel dimenticatoio una causa. Inoltre, la mancanza di coordinamento tra giudici dei rami civile, penale e minorile, durante la gestione di misure di protezione, possono emettere sentenze contrastanti". Le raccomandazioni CEDAW. Dal rapporto emerge una serie di raccomandazioni rivolte al governo italiano. Innanzitutto garantire alle vittime protezione economica e un rifugio sicuro. Poi sarebbe opportuno effettuare

una raccolta dati puntuale su tutte le differenti forme di violenze e assicurare la formazione degli operatori che lavorano in questo settore. E ancora, si chiede al governo di ratificare la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza nei confronti delle donne e sulla violenza domestica. Infine, non meno importante, è la diffusione di campagne di sensibilizzazione su un problema così grave.

**Corsera – 25.6.12**

## **Schäuble e il dossier di Berlino: «Se crolla l'euro l'economia tedesca cadrà del 10%»** - Paolo Lepri

BERLINO - È un vero incubo il futuro economico della Germania, e con lei di tutta l'eurozona, se la moneta unica dovesse crollare. A tracciare i dettagli di questo scenario pauroso è uno studio dei tecnici del ministero delle Finanze tedesco, il gigantesco palazzo della Wilhelmstrasse, già quartier generale di Hermann Göring e dell'amministrazione militare sovietica, dove ora regna Wolfgang Schäuble, uno dei protagonisti dell'europesismo tedesco. Il rapporto è stato rivelato, nei punti fondamentali, dal settimanale «Der Spiegel», che ha citato un funzionario del ministero, secondo il quale «di fronte a queste prospettive, anche un salvataggio dell'euro a caro prezzo appare come il minore dei mali». IL DOCUMENTO - L'articolo dello «Spiegel», intitolato «Uno sguardo sull'abisso», è corredato da una serie di dati che confermano indicazioni «molto tetre» per tutti i Paesi dell'eurozona. In un grafico, una freccia nera indica l'aumento della disoccupazione nel primo dei due anni successivi alla eventuale fine della moneta unica, mentre una freccia rossa indica la contrazione dell'economia. E molti di questi valori percentuali, nei vari Stati, superano la doppia cifra, in particolare per quanto riguarda le nazioni più esposte, come per esempio l'Italia, dove il tasso di disoccupazione salirebbe al 12,3 per cento. Ma anche la locomotiva tedesca, e questo è il vero punto critico dello studio degli uomini di Schäuble, verrebbe pesantemente danneggiata. L'economia della Germania subirebbe una caduta del 9,2 per cento mentre il numero dei disoccupati salirebbe al 9,3 per cento. DISOCCUPAZIONE - I senza lavoro supererebbero i 5 milioni, una cifra quasi doppia rispetto a quella attuale. Il ministero delle Finanze tedesco non ha smentito né confermato le rivelazioni dello «Spiegel», secondo cui il documento è stato tenuto fino a oggi riservato nel timore che i costi delle iniziative per salvare l'euro uscissero fuori da ogni controllo. «Non prenderemo parte a speculazioni su presunti rapporti segreti», ha detto una portavoce. Ma a fianco dell'articolo del settimanale di Amburgo, in una lunga intervista, è lo stesso Schäuble ad avvertire che una disintegrazione «sarebbe assurda» e che l'unione monetaria, non solo non è stata assolutamente un errore, come gli era stato chiesto, ma è stata la «logica conseguenza» dell'integrazione comunitaria. Il ministro, esponente di punta del partito cristiano democratico che fu di Helmut Kohl, avverte inoltre che una rottura della zona euro rimetterebbe in questione conquiste che sono ormai entrate nel patrimonio acquisito di tutti i cittadini, come il mercato unico e la libera circolazione. PAREGGIO DI BILANCIO - Le rivelazioni sui calcoli che si sono fatti a Berlino sulle conseguenze di un collasso della moneta unica arrivano proprio in una settimana decisiva per il futuro europeo, con il vertice dei Ventisette che sarà chiamato il 28 e 29 giugno a trovare delle ricette in grado di contribuire a superare la crisi. In realtà, la linea cauta di Angela Merkel - convinta della necessità di non distaccarsi da un rigido controllo delle discipline di bilancio, contraria alla condivisione dei debiti con i Paesi meno virtuosi dell'eurozona, indisponibile a provvedimenti per stimolare la crescita che si traducano in nuove spese - è sempre partita dalla premessa, almeno a parole, di un impegno prioritario per la difesa della moneta unica. «La fine dell'euro - è stata una delle frasi più frequenti della cancelliera - sarebbe la fine dell'Europa». Intanto, sempre questa settimana, alla vigilia del summit di Bruxelles, Schäuble presenterà la nuova legge finanziaria che prevede nel 2013 il pareggio di bilancio. Questo dato era stato anticipato da alcuni istituti di ricerca, che avevano avvertito però nello stesso tempo delle pesanti conseguenze per i conti pubblici tedeschi di una escalation della crisi europea. In tutti i casi, insomma, la Germania non può dormire sonni tranquilli.

## **Il vicino islamista** - Franco Venturini

Non inganni la pesante tutela impostagli dai militari, non porti fuori strada la definizione di «faraone dimezzato» che già molti hanno creduto di potergli attribuire: il fratello musulmano Mohammed Morsi, vincendo le elezioni presidenziali, ha cambiato la storia dell'Egitto. Morsi è il primo presidente che non viene dai ranghi dell'esercito o dell'aeronautica. Morsi è il primo esponente islamista del mondo arabo che diventa capo di Stato per via elettorale. Morsi, soprattutto, è il primo egiziano che riceve una maggioritaria legittimazione popolare da quando la primavera di piazza Tahrir ha spazzato via l'era Mubarak. Quanto basta per comprendere perché l'istituzione militare della vittoria di Morsi abbia avuto paura, perché l'abbia annunciata in ritardo quasi esitasse sul da farsi, e perché, nel tentativo di coprirsi le spalle, al responso delle urne abbia applicato un preventivo filtro di garanzia. Ieri al Cairo prevalevano i sorrisi, i militari si congratulavano con il nuovo presidente, Morsi elogiava i militari, tutti insieme festeggiavano il balzo in avanti della transizione democratica. Ma il tempo delle cortesie, ora che la forza e la storia si confrontano e rischiano di scontrarsi, potrebbe durare poco. Prima i generali hanno sciolto il Parlamento a maggioranza islamista. Poi hanno stabilito che ai militari spetteranno il potere legislativo fino alle prossime elezioni e quello di controllo sul bilancio, che saranno loro a nominare la commissione incaricata di redigere la nuova Costituzione, che non potrà mutare la composizione del Consiglio che ha finora governato l'Egitto, e che se dovesse sorgere qualche contrasto, ma sarà meglio che non sorga, a decidere sarà l'amica Corte suprema. Chiarito questo, la parola poteva passare alle urne. Una farsa, se la storia non fosse di solito più potente della forza come proprio piazza Tahrir ha dimostrato. E così oggi è a Mohammed Morsi che dobbiamo guardare, è da lui che dovremo capire se la Fratellanza punterà al compromesso con i militari oppure se farà ricorso alla piazza per invalidarne i diktat, è da questo ingegnere formatosi negli Usa ma in passato propenso all'estremismo che dovremo cogliere segnali di rassicurazione o di allarme in un Mediterraneo ancora scosso, e talvolta insanguinato, dalle ricadute delle «primavere». L'Italia ha da oggi un presidente islamista sull'uscio di casa, nel



più popoloso e più influente Paese del mondo arabo. E continua ad avere davanti alla porta, beninteso, anche i suoi controllori in divisa. Sarebbe tempo perso pensare al '52, al golpe soffice dei militari contro Faruk, e credere che Morsi possa fare la stessa fine. Malgrado i tanti altri problemi che ci affliggono dobbiamo invece trovare la volontà di dialogare con entrambi gli schieramenti e favorire una loro intesa. Dobbiamo dire al presidente Morsi che noi stiamo con chi viene eletto ma che i nostri interessi e i nostri valori prevedono limiti invalicabili (dalla condizione della donna alla politica di pace verso Israele). Dobbiamo dire ai nostri soci europei che questo non è l'ennesimo problema dei «meridionali» della Ue, che fornire aiuti all'Egitto per stabilizzarlo è interesse di tutta l'Europa. Se avremo successo, la storia avanzerà. E i militari, forse, un giorno torneranno nelle caserme.

## **Un sistema da ripensare** – Sergio Harari

Tutto cominciò con la sanità e tutto finì con la sanità. In questi giorni in Regione il clima è da caduta dell'impero romano: mentre tutto crolla, e nessuno si fida più di nessuno, crescono le divisioni e le lotte intestine. E fra poco, c'è da scommetterci, cominceranno i primi abbandoni della nave. Non è però la pioggia di inchieste a dettare la parola fine a quello che è stato il potere formigoniano: il fallimento è tutto politico, l'aspetto giudiziario piuttosto ne è la conseguenza. Sono stati troppi i segnali ignorati: la crescente insofferenza per l'arroganza di un potere che voleva controllare tutto e tutti, la presunzione di essere i soli e puri detentori della verità, l'ingerenza vergognosa e capillare nelle nomine in sanità, feudo clientelare e elettorale. Ma soprattutto l'errore maggiore è stata l'incapacità di ripensare criticamente sbagli e limiti politici. La riforma del 1997, che ha rivoluzionato la sanità aprendola ai privati e alla concorrenza, ha avuto molti meriti ma da anni ha mostrato i suoi limiti. La crescita dell'offerta garantiva sì l'abbattimento delle liste di attesa ma anche lo smisurato aumento della domanda e dei costi sanitari. Allora si sono introdotti tetti, paletti e rimborsi per funzioni, inizialmente utili anche per ripianare il deficit degli ospedali pubblici, poi diventati strumento per pericolose quanto equivocate discrezionalità. Il privato non è il diavolo, così come non lo è la sanità non profit, molte buone cose sono state fatte in questi settori. Non è immaginabile perdere questo patrimonio, ma ridiscutere il governo sanitario del sistema sì. Anche sui casi Santa Rita e simili è mancata una seria riflessione: se uno ruba è un ladro, così come se un medico opera un soggetto che non ne avrebbe bisogno è un bandito e la responsabilità è tutta sua, ma meglio sarebbe non indurre in tentazioni e migliorare ulteriormente il sistema dei controlli. La riduzione dei finanziamenti impone poi una riflessione, oggi più che mai, e questa deve partire da come la sanità stia cambiando e da come si stia invertendo la rotta del federalismo, tornando a prevalere il livello centrale. Questo è uno dei punti di partenza dal quale cominciare a riflettere per ripensare un nuovo sistema sanitario regionale che non butti via il bambino con l'acqua sporca ma al tempo stesso rivisiti un modello ormai superato. Consentire a pericolosi faccendieri e al malaffare di prosperare, malgrado i tanti segnali che giungevano da più parti, compreso da questo giornale, è stato forse l'errore più grave. La scorsa estate, all'ultimo congresso di CI a Rimini nei corridoi si mormorava «Roberto rischia di scivolare su una buccia di banana chiamata Daccò», e così è stato. L'ultima delle tante mistificazioni è quella di cercare di convincere che efficienza equivalga necessariamente a onestà, ma non è così. Non dovremo aspettare i posteri per l'ardua sentenza, il giudizio politico è già tutto qui. Ora è arrivato il momento di pensare al futuro di una sanità che ha bisogno di nuove idee e dell'impegno di tutti per riacquistare forza e credibilità.

## **Lusi: ecco le lettere di Rutelli sui soldi** - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Ha sempre sostenuto di non essersi occupato della gestione finanziaria del partito «perché a questo avevamo delegato il tesoriere». E invece sarebbero proprio i documenti consegnati due giorni fa da Luigi Lusi ai magistrati romani a smentire la tesi di Francesco Rutelli. Tra le carte depositate durante l'interrogatorio che si è svolto sabato pomeriggio nel carcere di Rebibbia ci sono infatti due lettere, una a mano e una al computer, scritte proprio da Rutelli. Ed entrambe riguardano la destinazione dei rimborsi elettorali ottenuti dalla Margherita dopo lo scioglimento e la fusione con i Ds nel Partito democratico avvenuta nel 2007. Non solo. Altri appunti si riferiscono alle somme versate a diversi esponenti del partito, in particolare Enzo Bianco e Matteo Renzi. «E le indicazioni - ha sostenuto Lusi - arrivavano dal segretario con il quale avevo un confronto costante, anche se spesso riuscivamo a parlarci per non più di dieci minuti». Subito dopo ribadisce che «lui era perfettamente a conoscenza degli investimenti immobiliari, tanto da suggerirmi la creazione di una società estera». Versione smentita da Rutelli che su questo ha già depositato una querela. LE DISPOSIZIONI DEL 2009 - Il confronto a distanza dunque non è terminato, anzi, promette scintille. Perché da questa mattina cominceranno le verifiche affidate alla Guardia di Finanza e al termine è possibile che Rutelli, ma anche Enzo Bianco e altri leader del partito vengano nuovamente interrogati dal procuratore aggiunto Alberto Caperna e dal suo sostituto Stefano Pesci, i titolari dell'indagine avviata nel dicembre dello scorso anno su alcune operazioni bancarie sospette che hanno consentito di scoprire un ammanco di oltre 25 milioni. Soldi che Lusi è accusato di aver rubato insieme alla moglie, ad altri familiari e a due commercialisti. L'APPUNTO DI RUTELLI - Nell'appunto scritto a mano, che Lusi colloca nel 2009 ma senza poter specificare la data precisa, Rutelli parlerebbe della destinazione di un milione e mezzo di euro, di cui almeno 600 mila per la sua corrente. Soldi che il tesoriere avrebbe dovuto gestire. Poi rimprovererebbe Lusi per aver restituito al Parlamento europeo alcuni fondi destinati al Pd di Bruxelles di cui il senatore amministrava le finanze. Anche nell'altra lettera, scritta al computer e datata 10 novembre 2009 si parla di denaro, ma su quale sia l'uso che ne deve essere fatto bisognerà adesso effettuare alcuni accertamenti perché, come sottolineano gli inquirenti, «si tratta di comunicazioni molto sintetiche e non esplicite, dunque si dovrà capire dove sono effettivamente finite le somme». LE MAIL DI LUSI - Molto più dettagliate sono le mail che Lusi spediva a Rutelli, anch'esse consegnate durante l'interrogatorio di fronte al giudice Simonetta D'Alessandro che ha ordinato l'arresto del tesoriere e ha ottenuto il via libera all'esecuzione dall'aula di Palazzo Madama con un voto che non ha precedenti visto che mai prima d'ora era stata autorizzata la cattura di un senatore. In tutto agli atti sono state allegate una decina di pagine nelle quali il tesoriere fa presente che i «soldi saranno destinati a singole persone» e questo, ha affermato rispondendo alle domande del giudice, «dopo aver preso la decisione di spartire il denaro dei rimborsi per evitare che

dopo la fusione finissero nelle casse del Pd». In particolare c'è una mail nella quale Lusi avrebbe proposto di far confluire i fondi sui conti di «associazioni e fondazioni» cosa che effettivamente è poi avvenuta, almeno in parte. Ed è proprio quando affronta l'argomento relativo a questa presunta spartizione che Lusi cita Bianco e Renzi. CASE E VILLE - Secondo il tesoriere la scelta di spartirsi i finanziamenti tra le correnti dei rutelliani e dei popolari risale al 2007. Un mese fa, durante la sua audizione di fronte alla Giunta del Senato, aveva sostenuto che anche gli investimenti immobiliari rientravano in questa politica di divisione e che lui era di fatto il «fiduciario» dell'operazione. Ieri ha aggiunto nuovi dettagli, e anche su questo bisognerà adesso cercare eventuali riscontri. Perché Lusi sostiene che quegli acquisti di appartamenti e ville furono «fatti per conto dei rutelliani e decisi ben prima dello scioglimento della Margherita». LA TESI - che è accusato di aver rubato circa 25 milioni di euro al partito una parte dei quali utilizzati proprio per comprare lussuose proprietà al centro di Roma e in campagna, ma anche per ristrutturare appartamenti che già possedeva in Abruzzo - è che «fu Rutelli ad autorizzare quegli acquisti consigliandomi anche di utilizzare una società estera, visto che mia moglie è canadese». L'interessato ha smentito parlando di «bufale pronunciate da un ladro», ma ora Lusi aggiunge un nuovo dettaglio: «Accadde prima del 2007», dunque quando la Margherita era ancora un partito autonomo e Rutelli era vicepresidente del Consiglio con il governo guidato a Romano Prodi. L'ennesima bordata in una guerra che appare senza fine.

## **Le gemelle De Vivo seminude ad Arcore: «Prendevano 3 mila euro a testa»**

MILANO - Altro che completini burlesque: la tenuta delle due gemelle Eleonora e Imma De Vivo, alla feste del 22 agosto 2010 a Villa San Martino, era da film pornografico. Almeno secondo quanto ha raccontato Ambra Battilana, convocata come testimone al processo sul caso Ruby a carico di Silvio Berlusconi, che è accusato di concussione e prostituzione minorile. In aula, per essere interrogate, anche le gemelle De Vivo. Le due ragazze, secondo il racconto della giovanissima miss Piemonte - parte civile nel processo gemello, quello a carico di Lele Mora, Emilio Fede e Nicole Minetti dove ha già deposto - in quell'occasione rimasero «semi nude, con un abito corto con le parti intime, il seno e i genitali senza tessuto». 3 MILA EURO A TESTA - Quella del 22 agosto fu l'unica serata alla quale Ambra partecipò con l'amica Chiara Danese, rimanendo però in disparte. Oltre ad aver raccontato dello spogliarello di Nicole Minetti («rimase nuda, solo con le scarpe argentate con i diamantini») e dei tocamenti tra le ospiti e Berlusconi, la giovane ha spiegato che le gemelle De Vivo, anche loro stamane in tribunale per essere sentite, «erano semi nude, con un abito corto, senza tessuto nelle parti del seno e dei genitali». La ragazza oltre ad aver parlato dei tantissimi vestiti che l'ex premier aveva per i travestimenti («anche da regina»), ha riferito in aula ciò che quella sera Fede le disse sulle gemelle De Vivo: «Mi spiegò "quelle due sono venute da Napoli con l'aereo proprio perché questa sera si prendono tre mila euro a testa"». A PORTE CHIUSE - Dopo le prime dichiarazioni, i giudici hanno deciso che la testimonianza di Ambra Battilana proseguisse a porte chiuse, in modo da tutelare la ragazza - all'epoca minorenne - mentre rispondeva sulla sua relazione con un commerciante 70 enne. Ambra aveva presentato denuncia contro l'uomo per violenza sessuale. La procura di Alba di recente ha chiesto l'archiviazione anche perché la ragazza non si era mai presentata davanti ai pm per fornire ulteriori dettagli. La richiesta di sentire Ambra a porte chiuse è stata del pm Sangermano, al quale si sono associati i legali dell'ex premier, Ghedini e Longo.

***l'Unità – 25.6.12***

## **I cattolici, la crisi, la sinistra** – Claudio Sardo

Davvero i cattolici sono diventati politicamente irrilevanti, come denunciava ieri Ernesto Galli della Loggia sul Corriere della Sera? Davvero il cattolicesimo italiano, con la fine della Dc, ha cessato di essere «matrice di una possibile cultura politica»? Sono domande di grande rilievo per un Paese con la storia dell'Italia, che oggi è alle prese con una crisi, non solo economica ma politica e morale, tale da accentuare quei tratti di affanno antropologico che coinvolgono tutte le società più avanzate. Bisogna però riordinare le parole prima di affrontare le possibili risposte. Non era stato proprio il Corriere a presentare il governo Monti come il ritorno dei cattolici alla guida del Paese, certificato dalla partecipazione di importanti ministri al convegno di Todi? Evidentemente quella lettura era sbagliata. E forse era sbagliata anche l'interpretazione del convegno di Todi come preliminare di una nuova formazione centrista. A cinquant'anni dal Concilio che liberò dal dogma l'unità politica dei credenti, a vent'anni dalla caduta del Muro che fece venir meno le ragioni storiche della nostra democrazia bloccata, di fronte a un pluralismo dei cattolici che oggi innerva tutti i partiti e corpi intermedi significativi nella società, sarebbe un atto di lungimiranza per il cattolicesimo organizzato e per la stessa Chiesa ridurre la rappresentanza in un solo partito? E sarebbe possibile, prima ancora che sensato? Può darsi che qualcuno sia andato a Todi con questa intenzione. Ma, sin dall'inizio, lo sbocco «partitico» non sembrava incoraggiato neppure dal vertice della Cei. Troppo alto il rischio di una riduzione del messaggio – e dunque dell'efficacia dell'azione di stimolo verso i credenti e del dialogo con l'intera società – che restano l'orizzonte di una Chiesa consapevole del proprio ruolo nazionale. Todi semmai è stata concepita come una leva per rilanciare le istanze del cattolicesimo organizzato e promuovere «nuova classe dirigente»: non soltanto sulle questioni eticamente sensibili (la cui priorità si era imposta in un recente passato come metro di misura del tutto), ma anche sui grandi temi sociali legati alla povertà, alla famiglia, alla solidarietà, alla sussidiarietà. Galli della Loggia constata una perdurante afonia. Todi, in fondo, era solo un'impresa. La presenza cattolica nella società è multiforme. Subisce anch'essa l'offensiva individualista e il deterioramento delle reti di solidarietà, tuttavia in molti luoghi sono gruppi cattolici, o gruppi laici di cui fanno parte tanti credenti, a testimoniare che la solidarietà è possibile e a consentire alla società di resistere un po' di più a questa crisi drammatica. Ciò non basta ancora ad esprimere una cultura politica degna di questo nome? Può darsi. Ma l'impressione è che al professor Galli della Loggia non interessi tanto la capacità dei cattolici di reagire al paradigma individualista dominante, e dunque di promuovere una cultura condivisa, un umanesimo integrale, capace di superarlo. La sua delusione sembra nascere da una ragione tutta politica: a suo giudizio, i cattolici italiani avrebbero dovuto

adottare il modello della Cdu tedesca, cioè ricomporre una sostanziale unità a destra, rimpiazzare Berlusconi, riempire con un po' di dottrina sociale e un po' di rigore sui temi etici la scatola oggi vuota della cultura conservatrice. È vero che l'Italia soffre perché non riesce a strutturarsi una destra europea e presentabile. Ad ogni stormir di fronde scatta un populismo di quart'ordine. E nella delegittimazione del sistema il populismo, anziché essere emarginato, finisce per espandersi a sinistra. Il problema è che, se la Chiesa italiana seguisse il consiglio di Galli della Loggia, rischierebbe di sacrificare il nucleo del suo messaggio ad un obiettivo politicista. In nessun Paese europeo come l'Italia c'è una presenza così larga di cattolici nel centrosinistra: che senso culturale, pastorale, civile avrebbe per la Chiesa dichiararli fuori gioco? E poi per fare che? Una nuova investitura politica per un soggetto cattolico (di destra, ma anche di centro) avrebbe davvero il segno di un vero protagonismo nazionale o finirebbe per essere solo un atto di subalternità verso oligarchie interne ed esterne, oggi al centro del potere che conta, cioè quello finanziario? Con un effetto aggiuntivo: la radicalizzazione dello scontro sui temi della vita e un «bipolarismo etico» che invece bisognerebbe fare di tutto per scongiurare. Certo, il rischio di una irrilevanza esiste. Ma esiste drammaticamente per tutti i soggetti che vogliono un cambiamento e percepiscono la profondità antropologica di questa crisi, oltre il livello economico e istituzionale. Il tema è rifondare la politica democratica: questa è la sfida per chi crede e per chi cerca l'uguaglianza e la solidarietà pur senza credere. L'unità politica dei cattolici nella Dc ebbe la forza e il merito storico di far crescere una nazione e di allargarne la base democratica. I meriti non presero poi quell'esperienza dagli errori e dal declino. Ma oggi il coraggio di disegnare nuovi orizzonti può ragionevolmente venire da una riduzione in una parte politica? La sfida culturale dei cattolici riguarda tutti i partiti. A sinistra, in particolare, le motivazioni e le esperienze dei credenti sono persino un antidoto contro scivolamenti moderati e destrorsi. Ma senza questa sfida a tutto campo oggi la stessa Chiesa potrebbe non trovarsi in pace con la propria coscienza.

### **Cantami o diva, della Germania...** - Manginobrioches

Il calcio, si sa, è la prosecuzione della guerra, o della politica, con altri mezzi. Oppure l'inverso. Più probabilmente l'inverso, visto il clima da seconda guerra mondiale che c'era nel condominio-centrosociale-cellula utopico-resurrezionale delle zie durante la partita Grecia-Germania, la vera finale di questi Europei che sembrano uno scherzo degli dei, un Subbuteo dove Zeus muove le statuine, un'Iliade sportiva partorita dal sonno dell'Eurozona. Il condominio segue il calcio con devozione, di solito: inspiegabilmente – malgrado tutta la sporcizia del baraccone, i grandi capitalisti del gioco, il giornalismo sportivo pessimo, le pastette internazionali, le scommesse meschine e gli arbitri insopportabili – zie commari e vicinato continuano a percepire qualcosa di magico e originario, nel calcio. Una cosa misteriosa eppure geometrica, che si gioca con gli schemi e la tattica ma d'istinto e rotto della cuffia, da soli ma in squadra, leali ma pieni di trucchi, coi muscoli ma col cuore, undici contro undici, o tutti contro tutti. Per metà complici e per metà assassini. E della stessa pasta dell'illusione, quella che «non si può mangiare, ma è molto nutriente lo stesso». Quindi, le sedie del giardino-sala tv son sempre piene: la partita si guarda tutti assieme, soffrendo e partecipando ciascuno a suo modo, nello spirito corale ma individuale della cosa. E figurarsi per Grecia-Germania: qui siamo greci praticamente da sempre, di dentro e di fuori. Pure nei portafogli magri, nella corruzione dentro ai Parlamenti e nella cenerentolaggine davanti alla Mitteleuropa. «Oggi vincere è importante, commare» spiegava zia Enza, tecnica del marcamento a uomo (non le riuscì solo col mitologico fidanzato scomparso). «È un fatto simbolico». Essendo greci, noi siamo cresciuti a pane e simboli, e qualche volta solo a simboli. Così abbiamo tutti trepidato, nemmeno ci fosse Paride, in campo, a scegliere qualche troika, e fino all'ultimo abbiamo sperato si ricordassero delle Termopili – che è la versione greca di Davide contro Golia – o quantomeno del cavallo di legno – che a parere di zia Mariella, economista emozionale, è la strategia che dovremmo usare contro la dittatura della finanza. Ma non c'è acropoli che tenga a centrocampo, e nessun sofisma ha mai funzionato nell'area piccola (così come nessun rigore ha davvero risolto una partita doppia), e poi la Storia non gira al contrario: né per loro, coi loro Fidia, Socrate e Aristotele estinti, né per noi, coi nostri Dante, Galileo e Garibaldi trapassati. Al fischio finale, zia Mariella ha detto solo: «La Germania verso la finale, la Grecia verso la fine». E ci siamo sentiti tutti sconfitti, come al solito.